

L'ultimo bazar

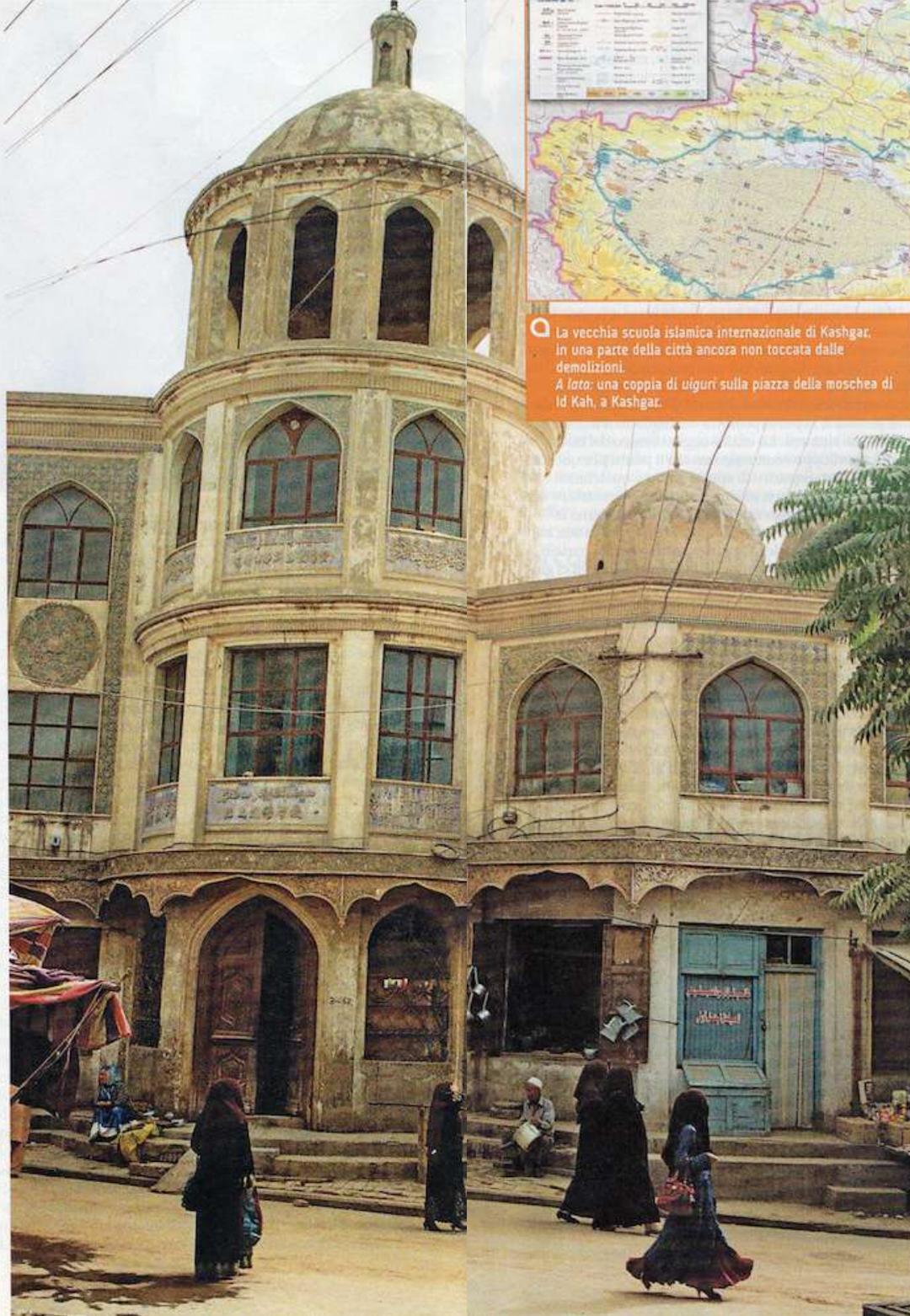
(all'ombra della Mezzaluna)

Lo Xinjiang è la regione abitata dagli uiguri, cinesi loro malgrado. L'immigrazione han ha ormai conquistato le città ed occupato tutti i posti chiave, ma la popolazione uigura resiste, forte di una diversità che è fisica e culturale. Oggi la loro ultima frontiera è la religione islamica e soprattutto la lingua, da difendere ad ogni costo. Tra mille difficoltà.

DI TANIA DI MUZIO

La terra che oggi è la Regione autonoma uigura del Xinjiang, la più grande provincia della Repubblica popolare cinese, copre un sesto del suo territorio. Zona dei floridi commerci di un tempo, che si sviluppavano sulla via della seta dal II secolo, è decaduta quando sono state aperte altre rotte di scambio tra Oriente e Occidente. I suoi confini toccano otto paesi: Mongolia, Russia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Afghanistan, Pakistan e la parte di Kashmir controllato dall'India. È gialla, nella sua parte meridionale, arida e secca laddove il deserto del Taklamakan sottrae all'uomo una parte vastissima di terra, o tra gli spettacolari canyon formati agli argini del deserto dalle forme e colori più diversi. Verde al Nord, dove montagne di perenni ghiacciai sfiorano il cielo, laghi dai colori cangianti e fiumi impetuosi hanno la forza di portare via ponti e strade e la rendono fertile per i pastori nomadi che in estate occupano le alte praterie. È in questa zona, a 320 km al nord di Urumqi che si trova il punto della terra più distante dal mare.

Le sue genti sono 13 diverse minoranze, di cui la maggiore è quella uigura. La popolazione cinese han oggi ha raggiunto quasi il numero di quest'ultima, facendosi spazio soprattutto nelle cittadine lungo la via centrale, dove anche le infrastrutture sono maggiormente sviluppate. A Urumqi, capoluogo e centro economico del Xinjiang, per esempio, proprio via del popolo segna la linea divisoria tra le due etnie cinese e uigura. Sul bazar di Urumqi, negli anni Ottanta, Terzani scriveva: «È un museo dell'umanità: ad eccezione di quella nera, tutte le razze vi sono rappresentate». Quel bazar è stato teatro nel 2009 del



La vecchia scuola islamica internazionale di Kashgar, in una parte della città ancora non toccata dalle demolizioni.
A foto: una coppia di uiguri sulla piazza della moschea di Id Kah, a Kashgar.

tragico attacco degli uiguri ai danni dei cinesi e del contro attacco di quest'ultimi. I conflitti sociali di oggi che dividono le città e le persone hanno radici storiche, politiche ed economiche. Non è nostra intenzione parlarne in questa sede, però si sentono chiari sotto il sole cocente, come sono chiari i pregiudizi che crescono nelle due etnie in uguale misura, rafforzati da una propaganda che al posto dell'armonia crea sentimenti di rifiuto, contrasto e puro campanilismo. La politica ha certamente un ruolo fondamentale in tutto questo. Non è la cultura a dividere, ma oggi, insieme alla religione, diventa un tema tra i più strumentalizzati nelle analisi e nelle reazioni delle due parti e nessuna delle due sembra più disposta a incontrare l'altra. Se non davanti ad un banco di frutta o di carne.

Si deve procedere per zone meno battute al sud, sulla strada che da Kashgar torna verso Oriente o si ramifica fino al Tibet e ai monti Kunlun, per trovare ancora qualche passaggio originale di una melodia tutta uigura. Questa è la zona dove gli uiguri sono ufficialmente ancora la maggioranza.

UIGURI: CINESI, MA TURCHI

L'origine degli uiguri è fatta risalire ad una tribù altaica dell'Asia centrale. Dal lago Baikal, vennero verso sud, nella parte nord del Xinjiang. In seguito ad un'invasione kirghiza (840 d.C.) si spinsero più a sud, nel bacino del Tarim, dove incontrarono gli unni, popolazioni turche dell'Asia centrale. Alla caduta degli unni, nell'850 d.C., nacque il Turkestan orientale e con esso il primo regno uiguro.

Possiamo affermare che questa popolazione fu l'anello centrale degli scambi, prima di tutto commerciali, tra Oriente e Occidente. Data la natura di quella terra poi - al Nord adatta a una vita nomade e al Sud a una vita più stanziale -, gli antenati degli uiguri di oggi furono anche il popolo che meglio si adattò a queste condi-



zioni. Riuscirono a svilupparsi grazie all'abilità di mercanti, ma anche a una elasticità nell'amministrazione che contribuiva a mantenere la pace necessaria al commercio. La loro cultura perciò nasce e cresce in quest'ambiente dove coesistevano allo stesso tempo diverse religioni e diversi popoli, e su questo si basa. Fornitori della giada ai cinesi da 3500 anni, hanno goduto del favore della dinastia Tang, che li apprezzava come maestri di musica, e della dinastia mongola Yuan, che permise la diffusione dell'islam. Nel XXI secolo sono per lo più contadini e pastori nei piccoli villaggi intorno alle oasi. Alcuni sono impiegati negli uffici governativi o nelle aziende in città, con uno stile di vita nuovo. Si dichiarano turchi con onore e si riferiscono alla loro terra con il nome di «Turkistan orientale», nel nostalgico intento di continuare ad affermare la loro identità almeno nella propria lingua.

Nelle campagne greggi di pecore e capre pascolano sotto i pali delle centrali eoliche; qui i mezzi sono molto limitati, l'educazione è scadente e le opportunità sono poche. Un conseguente fenomeno è la migrazione verso le città costiere, dove la manodopera è sempre richiesta. Il governo ne è fautore e sono sempre di più gli uiguri, specie le donne, a spostarsi nella Cina centrale per lavorare, partecipando alla mescolanza di genti che avviene massiccia tra Cina centrale e questi territori occidentali. Me lo raccontano in una città singolare sulla via della seta centrale, Kuqa, che sembra ancora oggi un'oasi nel mantenere intatta la sua parte di case di fango basse e bianche affianco alle costruzioni cinesi. Forse perché tra queste case, in passato (dal 200 al 650 ca.), è vissuta un'importante cultura, la Quizi, il cui carattere buddista è rimasto nelle grandiose grotte dei mille Budda di Kizil o meglio nelle 180 casse di affreschi portate in Europa dall'archeologo tedesco Van der Coq nel 1906 e nel 1913. In punta dei piedi tra i vicoli di Kuqa, intorno a ciò che è rimasto dell'antico regno, ormai muri di fango logorato da vento e acqua, spiando dalle porte aperte, quando il vento alza le tende, si vedono cortili interni coperti da pergole di viti che assicurano la necessaria ombra nelle ore più calde della giornata. Oltre le tende ci sono la vita familiare e le abitudini degli uiguri: grasse matrone su letti di tappeti osservano con sguardo da sfinire il chiasso dei bambini

che giocano intorno. Stanno sdraiate, rotolano sui tappeti, si appoggiano su grandi cuscini ricamati a mano. Offrono ricovero allo straniero che passa, una panchetta di legno e un po' di ombra, del profumatissimo tè alla menta; lamentano la mancanza di lavoro e le ristrettezze economiche in cui vivono. Le donne stanno a casa, gli uomini, se non specializzati, si arrangiano con lavori di consegne o simili.

Verso sud, dopo varie città dove i caratteri cinesi vanno per la maggiore e dopo Atush, dove risiedono gli uiguri ricchi figli del petrolio, finalmente ecco Kashgar.

PER LA NUOVA KASHGAR «RINGRAZIAMO "IL PARTITO"»

«Di fango son le case, di fango son le strade, le moschee, le tombe. Solo Mao è di granito». Quest'altra affascinante descrizione di Terzani, va rettificata. All'arrivo a Kashgar l'emozione non può che essere ferita dallo spettacolo triste delle demolizioni e dagli occhi ancora più tristi dei suoi abitanti. Patrimonio culturale dell'umanità, la parte protetta dal biglietto d'ingresso è ciò che ne rimarrà. La città è oggi al centro del nuovo piano di sviluppo economico messo a punto per questa parte di Cina. Squadre di operai cinesi e qualche uiguro si danno da fare, giorno e notte, per ricostruire su quello che è già ridiventato polvere: «Costruiamo la nuova Kashgar», «Ringraziamo il Partito per la sua attenzione al popolo del Xinjiang» sottolineano i cartelli in caratteri cinesi intorno alle macerie. I bambini ci giocano sopra, le donne stanno sedute fuori dagli usci delle case ancora in piedi. La terra secca dei muri abbattuti è tanta che, al passarci sopra, schizza come l'acqua pestata in una pozzanghera.

Per «offrire» case più sicure e antisismiche in tutte le città che visito ci sono lavori in corso, demolizioni e avvisi per chi ci vive di prepararsi al ricollocamento entro i prossimi cinque anni. Nelle stesse città, cercare la moschea vuol dire trovare la zona che, nel tempo, è rimasta più intoccata e con lei panorami che mi riportano nella invisibile *Eufemia* di Calvino². Città nascoste dentro la città si fanno scoprire tra i vicoli bassi e stretti dove giocano bambini o chiacchierano le donne affacciate alle finestre. I bambini uiguri sono curiosi, gentili e affettuosi con lo straniero. Lo prendono per mano per guidarlo nei vicoli o si lanciano in un abbraccio che fa tremare chi non se lo aspetta. I sorrisi che aprono i loro occhi, neri o azzurri, fanno



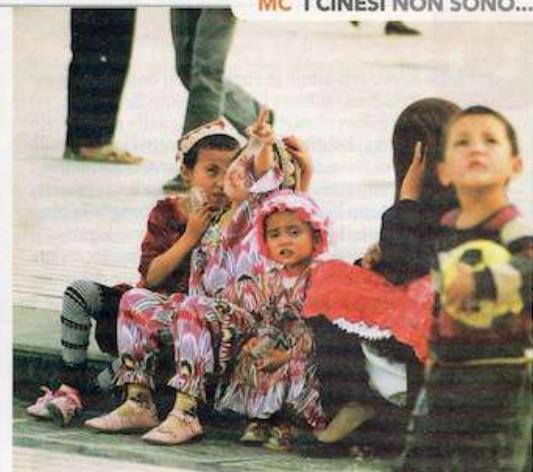
pensare quanto questa gente sia aperta verso l'esterno. Mahermut, un bambino di otto anni, mi indica il nome del nonno tra quelli della lista sul muro in lingua uigura. Ci vivono da anni in quel vicolo e si conoscono tutti. Mi guida in un giro tra racconti della scuola cinese che frequenta e domande su quello che sta lontano dal suo mondo ma vicino alla sua immaginazione. Passeggiamo in un salì e scendi tra profumi di pane appena sfornato, spezie macinate dal medico tradizionale per il tè, sangue del montone appena sacrificato ad Allah e vapori dei cibi comuni che si trovano per strada: pecora che bolle da ore nel pentolone con odori e spezie, il soffritto per il risotto, gli spaghetti gialli di grano che si servono freddi con verdure, aceto e salsa di sesamo.

UN COLLANTE DI NOME ISLAM

La città successiva è quella degli artigiani che continuano il mestiere dei loro padri. Balaustre ombreggiate delle case a due piani di inizio secolo danno sulla strada, e balconate coperte da motivi arabi e colori pastello attirano lo sguardo al cielo. C'è chi forgia il ferro creando zappe, lame, falci, picconi, chi batte sulla lamiera per farne casse di ogni dimensione, o i lavandini per i ristoranti e le brocche da giardino, chi fa piatti, teiere o anfore in rame per la casa, chi con il legno modella i pioli per i letti e per le culle, o una scacchiera con re, regine, cavalli e pedoni. Abili mani tessono tappeti, altre lavorano l'oro, materiale di cui la zona è abbastanza fornita.

Gli uiguri amano l'oro. Le donne portano sulle mani, pitturate di *henna*, bellissimi anelli intarsiati, intrecci di ricami quasi barocchi. Per le strade o nei mercati le donne sono una delle cose più belle da osservare, nei loro modi, nei gesti eleganti di mani segnate dal lavoro. Occhi scuri di nero *kajal*, rendono ancora più affascinante lo sguardo di quelle che mi vengono incontro. Amano curarsi, amano i profumi e portano, specie nel sud, il velo. Chi annodato dietro la testa a mo' di copricapo, chi sotto il mento, chi lascia solo gli occhi allo sguardo altrui. Ce ne sono anche alcune che preferiscono guardare attraverso la rete del *burqa*. Tutte mi ricambiano con la stessa curiosità.

La figura della donna nella società uigura è centrale e molto particolare, se inserita in un contesto religioso musulmano; gli uiguri già buddisti, hanno adottato l'islam in una pratica molto meno stretta rispetto ai paesi arabi. Se è la donna a stare a casa, questa ha anche la libertà di uscire, studiare, e può scegliere di non portare il velo, come succede spesso tra le più giovani. Ancora più a Sud, Hotan la descrivono come uno dei posti più duri per i forestieri, in quanto là gli uiguri sarebbero più chiusi nei dogmi religiosi. Al mio arrivo



quasi non ne vedo. La statua di Mao e Kurban Tulun, l'eroe uiguro della rivoluzione cinese, governa piazza dell'Unità. È l'unico monumento in tutta la Cina che vede il vecchio Mao in compagnia. Nelle strade passano i taxi, i camion dei supermercati, quelli che portano macchine nuove o petrolio, passano bus enormi, passano camionette blindate della polizia. Tutte superano un carretto, che ben accostato al marciapiede prosegue lento per la sua strada. Lo trascina un mulo guidato da un vecchio uiguro che indossa un copricapo con ricami verdi, tanto popolare tra questa gente. Osservo e mi chiedo dove sia il suo mondo. Sul carro, donne, bambini, ragazzi uiguri che usano questo come taxi, dalle zone più periferiche. Al ritorno dal *bazar* della giada di Hotan, dove ogni venerdì e domenica, è mercanteggiata giada verde, bianca, nera, rosa, di fiume o di montagna, seduta sui tappeti ben piegati, per cinque mao (pari a cinque centesimi di euro), vedo le strade passare dal lato opposto: la periferia di case basse, ristoranti e lunghi *barbecue* per arrostitre la carne di pecora venduta a tutti gli angoli, gli uomini che fanno la fila dal barbiere, le donne sulle scale di una moschea che offrono il loro acidissimo yogurt. E ancora forni rialzati per cuocere i tanti tipi di pane, sui quali i panettieri si chinano e con un gesto antico millenni mettono dentro l'impasto a forma di pizza con sesamo e cipolla.

Camminando tra la gente per questa terra, ho l'impressione che sia chiusa: la seconda domanda che rivolgo allo straniero in genere è: «Li conosco gli uiguri al tuo paese? Ce ne sono?», «Beh... ora un po' di più», la risposta imbarazzata dalla consapevolezza di quanto in Occidente non sappiamo. Perché degli uiguri se ne sente parlare da poco tempo e solo se ci sono rivolte o attentati. Anche in Cina.

ALLA «GUERRA» DELLA LINGUA

I fatti dell'11 settembre e l'inserimento del «Partito islamico del Turkestan orientale» nella lista nera dei terroristi stranieri da parte del governo statunitense e delle Nazioni Unite nel 2002, hanno fornito ai cinesi i presupposti formali per campagne antiterroristiche in queste zone. Ma questa è un'altra storia³. Gli uiguri sono lontani, da Pechino e dal mondo. Dai loro cortili al mondo, si passa comunque per la Cina. D'altronde sono cinesi. Sono però ci cinesi meno cinesi».

Qui: il lago Karakul ai piedi del monte Muztagh-Ata (7.546 metri), il più alto della catena del Pamir, confine naturale tra Cina e Pakistan, Afghanistan e Tagikistan. Pagina seguente, in alto da sinistra: uno scorcio della vecchia Kashgar; bambini uiguri in piazza.



Loro malgrado. Lo dice il Dna. Lo dicono i loro capelli ricci e i nasi di falco. Lo dicono la musica, la passione per il ballo, l'espansività dei gesti, dei modi, i rapporti sociali. Lo dicono le preghiere ripetute durante la giornata, quando per le stradine che circondano le moschee di Kashgar come del più remoto villaggio, da un minareto si diffonde la voce piena e possente del *muez-zin* che li chiama a raccolta. Interrompono tutto, per questa pausa di preghiera. Sono di sicuro tra le minoranze meno sinizzate, probabilmente grazie al mantenimento di una lingua propria che, sostenuta dalla religione, porta con sé una identità molto distinta.

È l'uso di questa lingua nella religione è l'unico fattore che fa credere che la lingua uigura non morirà. Ma è la lingua cinese che permette agli uiguri di Cina di avere opportunità di scambio con l'estero, che non sia Turchia. È tramite il cinese che si studia l'inglese e sono cinesi le aziende che offrono lavori migliori. Ne sono sempre più convinti anche tanti genitori uiguri, come dimostrano ricerche cinesi e non sulle politiche linguistiche e sociali adottate⁴.

L'uiguro appartiene alle lingue turco-altaiche, di qui le similitudini e la passione uigura per la Turchia. La sua scrittura è basata su un alfabeto molto simile a quello arabo. La Costituzione cinese assicura il diritto per le minoranze di studiare nella propria lingua, e l'articolo 49 della Legge sull'autonomia regionale afferma addirittura che «i quadri di nazionalità han dovrebbero imparare a leggere e scrivere le lingue delle minoranze locali»⁵.

La storia e la politica a questo proposito è lunga e vede molti cambi di direzione durante gli anni. Con la rivoluzione culturale il «nuovo» per gli uiguri fu l'uso delle lettere latine al posto di quelle uigure, producendo una generazione di analfabeti. Dopo la reintroduzione dell'ui-

guro scritto, sono state lanciate le scuole miste, a maggioranza cinese o uigura, poi trasformate in tre tipi di scuole: cinesi, uigure e miste. Nel 2004 sono state introdotte classi sperimentali con la doppia lingua.

Per gli uiguri, per la loro identità tali trasformazioni possono portare a cambiamenti culturali senza via di ritorno. E una lingua scritta e parlata è forse più importante dell'identità stessa, perché permette a questa identità di descriversi e di vivere.

Per il governo cinese invece, l'esistenza di quella cultura ma soprattutto di quella religione, può risultare scomoda sotto molti punti di vista. Il suo obiettivo, secondo i documenti ufficiali, è di avere, entro il 2012, l'85% delle scuole materne bilingue, cioè insegnare il cinese alla maggior parte della popolazione fin dai primi anni. E, temono gli uiguri, questo sarà un altro grande passo sulla strada che - piano piano - porterà alla scomparsa delle scuole e della lingua uigure. Testimoni riportano recenti campagne di confisca di libri uiguri, bruciati perché «colpevoli» di supportare il sentimento separatista⁶.

Al momento molti denunciano una situazione in genere caotica, che vede studenti uiguri delle scuole a maggioranza cinese non saper scrivere nella lingua madre usata oltre i recinti scolastici, mentre quelli delle scuole a maggioranza uigura notevolmente svantaggiati quando aprono la loro porta sul mondo esterno. Nelle classi sperimentali bilingue invece, vengono insegnate le materie scientifiche in lingua cinese, mentre quelle letterarie e la lingua in uiguro. È del maggio 2002 la decisione del governo di insegnare la maggioranza dei corsi in cinese, come mi conferma Ohelan, insegnante uigura alla scuola media del villaggio di Dunkuotan, vi-



A lato: pane in vendita al mercato di Opal, paese ad un'ora a sud di Kashgar.

cino Kuqa che, seguendo le politiche governative insegna in cinese e si rende conto di quanto ciò contribuisce a creare un livello bassissimo di educazione per i bambini. Secondo le statistiche il 98,6% degli insegnanti è uiguro; il restante cinese sembra non avere basi linguistiche uigure adeguate all'insegnamento, specie nelle zone più remote. D'altra parte, gli sforzi del governo mirati a bilanciare questa situazione sono molti e quasi tutti in «favore» delle minoranze: oltre alle ricerche per i libri di testo, ci sono i sussidi per i bimbi uiguri che scelgono una scuola materna con classi bilingue, o lo sconto sui crediti per studenti non han in sede d'esame d'accesso all'università, per i quali sono previsti anche esami in lingua madre.

L'Università del Xinjiang offre il corso di studio in «lingue e culture delle minoranze» in uiguro e kazako, ma Wang Lequan, capo del Pcc in Xinjiang dal 1994 affermava, anni fa, che il lavoro educativo e ideologico sarebbe stato una priorità nella battaglia al separatismo. Lui, che introdusse il cinese nelle scuole primarie e vietò agli uiguri impiegati in uffici governativi di portare la barba o il velo e di osservare il *ramadan*, è stato sostituito con una nuova classe di politici nell'aprile 2010⁷. Gli uiguri si dicono fiduciosi nel cambio al governo, fiduciosi di persone che sembrano essere più disposte al dialogo e al rispetto degli spazi di una cultura diversa. Nel frattempo, continuano a vivere secondo la loro musica.

Tania Di Muzio



NOTE

- (1) http://www.eurasiarivista.org/cogit_content/articoli/EkulplpFyAkcnyGHPC.shtml
- (2) «Dove i mercanti di sette nazioni convengono ad ogni solstizio ed equinozio. (...) Non solo a vendere e a comprare si viene a Eufemia, ma anche perché la notte, accanto ai fuochi tutt'intorno al mercato, seduti sui sacchi o sui barili o sdraiati su mucchi di tappeti (...) ci si scambia la memoria».
- (3) *U.S.-China Counterterrorism Cooperation: Issues for U.S. Policy in* <http://www.dtic.mil/> (<http://www.globalsecurity.org/military/world/para/etip.htm>)
- (4) <http://www.case.edu/affil/tibet/moreTibetInfo/documents/Front.edu.china.pdf>
- (5) *Zhonghua renmin gongheguo minzu quyu zizhifa*, Pechino, 2001
- (6) <http://www.cacianalyst.org/?q=node/127>
- (7) <http://www.southasiaanalysis.org/%5Cpapers38%5Cpaper3776.html>.

Uiguri, kazaki, kirghizi, han (ovvero immergersi nella diversità)

Andare nel Xinjiang significa immergersi nella diversità. Quando si arriva all'aeroporto di Urumqi e si scende dall'aereo proveniente da Pechino si nota subito la differenza nell'aria: le montagne innevate che circondano la città, il cielo blu, l'aria pulita. Si respira meglio. Se invece si arriva in primavera, quando imperversano le tempeste di sabbia, tutto è coperto da uno strato sabbioso grigio e secco.

Il taxi che porta dall'aeroporto all'albergo o alla foresteria dell'università passa attraverso sobborghi di case diroccate in mattoni: è in questi alloggi che gli immigrati han appena arrivati vengono sistemati. Per lunghi tratti, ai fini di nascondere la vista degli *slum*, ci sono grandi poster pubblicitari a coprire la vergogna: il Xinjiang cresce a un ritmo superiore di quello complessivo nazionale, i dati più ottimisti parlano di un 10% annuo... ma dove finisce tutta questa ricchezza?

Si arriva nel centro della città e si rimane colpiti dagli scintillanti e colorati grattacieli: è la parte han. Si arriva poi alle case in mattoncini, fango e paglia: lì vivono gli uiguri. Si scende dal taxi e ci si sistema in albergo, ma non si fa con calma, si viene presi da una strana frenesia di uscire, vedere cosa c'è fuori. Già dal taxi si nota la varietà di fisionomie e abbigliamenti della popolazione. Uscire significa fare un giro nel bazar uiguro, perché la parte han della città, a parte alcuni mercatini notturni e restaurantini per la sera, non offre molto. Ci sono negozi, banche, uffici.

Quando si cammina nel bazar uiguro si viene colpiti subito dai colori: frutta secca, spezie, fagottini fumanti ripieni di carne di montone (*manta*), pane cotto nel forno di pietra (*nan*), i colorati vestiti e veli delle donne, spesso con lustrini, i vivaci bambini e i doppi di diverse forme e colori degli uomini. Lo stile dell'abbigliamento è molto vario: i copricapo maschili possono essere il doppi, un turbante solitamente bianco, un copricapo nero oppure bordeaux e bianco, di quelli che si vedono in Turchia. Lo stile delle donne varia dal tradizionale, con velo integrale color marrone o colorato che lascia scoperto il viso, abito colorato ma largo, al più audace, di tulle colorato un po' trasparente e aderente quanto basta da mettere in mostra le forme. I veli talvolta nascondono integralmente i capelli, altre volte qualche ciocca fuoriesce. L'atmosfera è di allegria e vivacità: famiglie che discutono, bambini che giocano, uo-

mini che si dedicano ai traffici più inconsueti, come la vendita di medicine tradizionali a base di parti di serpente.

I tredici gruppi etnici che popolano il Xinjiang offrono tradizioni e culture diverse, e anche le fisionomie variano in modo impressionante: i volti asiatici con occhi a mandorla e zigomo alto si alternano a quelli più caucasici, con capelli e occhi chiari, nasi lunghi e pelle bianchissima. In mezzo tutte le variazioni: zigomi alti e nasi schiacciati con occhi verdi, pelle chiara e viso occidentale con capelli nerissimi come gli han, donne con ampie spalle e fisici abbondanti come le *babuschke*, le anziane mendicanti russe che si incontrano per le strade di tutta l'Asia centrale, ragazze magre e slanciate con fisici da fotomodelle.

È questa diversità che accoglie l'occhio e i sensi del viaggiatore, una molteplicità di forme e colori che di primo acchito ubriaca. Poi, andando più a fondo, si percepisce che la diversità contraddistingue anche i modi di vita e le tradizioni dei popoli del Xinjiang, e che si è accolti e considerati in maniera diversa a seconda che si visiti una famiglia han, una uigura, una kazaka o una kirghiza.

Al. Ca.

Il Turkestan Orientale (Xinjiang)



L'islam nel Xinjiang (e le restrizioni di Pechino)

Nel XV secolo, nel territorio del Turkestan Orientale, si diffuse una nuova fede che proveniva da Persia e Asia centrale: l'islam. Le antiche oasi buddiste furono "invase" dalla nuova religione e gradualmente i templi lignei furono sostituiti da maiolicate moschee. Prima dell'avvento dell'islam la religione più importante era il buddismo. Non era però l'unica: in base ai ritrovamenti archeologici e alle caratteristiche sincretiche dell'islam uiguro di oggi, è stato dimostrato che il buddismo era affiancato da nestorianesimo, manicheismo, cristianesimo e credenze animiste. Oggi gli uiguri sono per il 95% musulmani sunniti, il loro credo ha influenze sciite e alcuni santuari nel sud della regione mantengono elementi animisti, conservati dal buddismo e sopravvissuti all'islam. L'influenza sciita si può notare nelle numerose tombe di santi che gli uiguri venerano e dove, periodicamente, si recano in pellegrinaggio. Durante le ricorrenze si svolgono delle cerimonie nei cimiteri dove sono seppellite queste figure sacre: cibi e canti accompagnano i fedeli, il tutto all'insaputa del governo, che proibisce questi raduni. Alcuni santuari e tombe nel sud della regione vengono adornati con bandierine colorate, corna e pelli di animali, tracce lasciate dai culti animisti pre-islamici e pre-buddisti. Mentre il sufismo ebbe molto successo fino al XIX secolo, oggi rimangono solo alcune migliaia di sufi, metodicamente perseguitati dalle au-

torità per la natura segreta del loro culto. Il cristianesimo ebbe una discreta diffusione negli anni '30 del 1900, quando ad opera della missione svedese di Kashgar vennero costruite scuole e ospedali, e classi di catechismo vennero istituite per i più interessati e curiosi. Le attività della missione svedese sono documentate in un rarissimo archivio d'epoca, parte del quale è stato solo recentemente messo online (*).

Il governo cinese pone molte restrizioni al culto: l'unico islam accettato è quello di stato, gli imam sono scelti dal governo e sono in grado di fondere marxismo e islam; coloro che occupano posti pubblici non possono assentarsi dal lavoro per rispettare la preghiera cinque volte al giorno; i minori di 18 anni non possono frequentare le moschee; le festività religiose, come il *ramadan*, vanno rispettate «con moderazione»; non è permessa la chiamata alla preghiera da parte del *muezzin*. Si potrebbe continuare l'elenco ma è sufficiente dire che il governo cinese, che si professa ateo e marxista, considera arretrato folklore il culto degli uiguri, e ritiene che l'islam sia uno degli ostacoli principali al progresso della loro civiltà.

Al.Ca.

(*) <http://www.archive.org/details/swedish-mission-project>.

Il colonialismo linguistico di Pechino

Lingua del ceppo turco appartenente alla famiglia delle lingue altaiche, lo uiguro ha un alfabeto e si scrive con i caratteri dell'arabo, alcuni dei quali sono leggermente modificati. Se si fa un confronto con la lingua cinese, si notano subito le grandi differenze: il cinese appartiene alla famiglia delle lingue sinotibetane, non ha alfabeto ma ideogrammi, è tonale. Dopo la presa del potere da parte del PCC nell'ottobre del 1949, nell'arco di un solo trentennio, ci furono tre riforme della lingua: dai caratteri arabi si passò al cirillico, dal cirillico ai caratteri latini, e solo recentemente, negli anni '70, di nuovo a quelli arabi. Le motivazioni del governo centrale, che ha promosso e attuato le varie riforme linguistiche, erano principalmente politiche: i caratteri arabi legavano troppo la regione ai suoi vicini musulmani oltre i confini occidentali, quelli cirillici al mondo sovietico, e quelli latini al mondo turco. Con grande disagio delle generazioni di uiguri che si trovavano a non poter più leggere i libri scritti un decennio prima, Pechino è riuscito nel suo intento: allentare le maglie dell'identità uigura, andando a colpirne la forma culturale più importante, la lingua.

Oggi la lingua uigura sta scomparendo. Il sistema scolastico del Xinjiang prevede due ordini di scuole: la scuola cinese, dove si studia solo la lingua degli han, e quella uigura, in cui il cinese si insegna come seconda lingua. La situazione attuale vede la maggior parte dei bambini e giovani uiguri studiare nelle scuole cinesi, questo permette loro di passare agevolmente il test di lingua necessario per entrare all'università e di trovare successivamente un lavoro. Le famiglie optano sempre di più per questa opzione sperando che il futuro dei figli sia più

semplice del loro passato, con la determinazione di far apprendere in famiglia la lingua madre. La famiglia deve quindi occuparsi dell'educazione linguistica e religiosa dei giovani, che in società devono diventare sempre di più come gli han. I giovani uiguri che apprendono il cinese dalle scuole superiori mantengono l'accento della lingua madre, ma quelli che studiano nelle scuole cinesi fin dalle elementari parlano come gli han. L'intento assimilatorio del governo è dunque assecondato.

Al.Ca.



L'islam nel Xinjiang (e le restrizioni di Pechino)

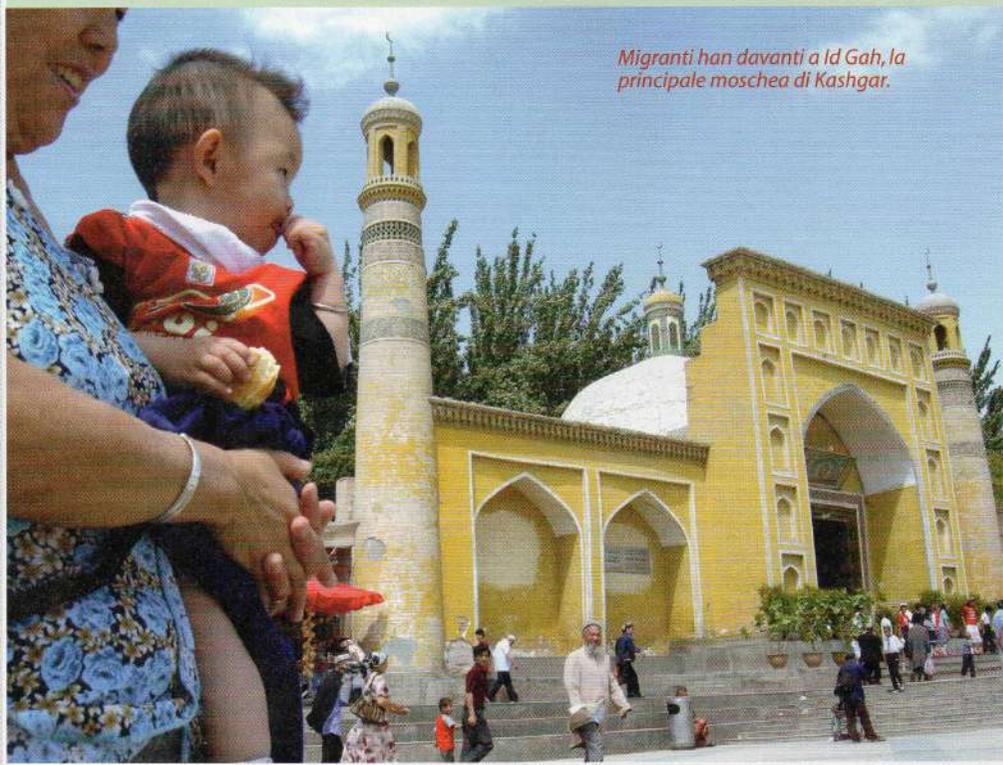
Nel XV secolo, nel territorio del Turkestan Orientale, si diffuse una nuova fede che proveniva da Persia e Asia centrale: l'islam. Le antiche oasi buddiste furono "invase" dalla nuova religione e gradualmente i templi lignei furono sostituiti da maiolicate moschee. Prima dell'avvento dell'islam la religione più importante era il buddismo. Non era però l'unica: in base ai ritrovamenti archeologici e alle caratteristiche sincretiche dell'islam uiguro di oggi, è stato dimostrato che il buddismo era affiancato da nestorianesimo, manicheismo, cristianesimo e credenze animiste. Oggi gli uiguri sono per il 95% musulmani sunniti, il loro credo ha influenze sciite e alcuni santuari nel sud della regione mantengono elementi animisti, conservati dal buddismo e sopravvissuti all'islam. L'influenza sciita si può notare nelle numerose tombe di santi che gli uiguri venerano e dove, periodicamente, si recano in pellegrinaggio. Durante le ricorrenze si svolgono delle cerimonie nei cimiteri dove sono seppelitte queste figure sacre: cibi e canti accompagnano i fedeli, il tutto all'insaputa del governo, che proibisce questi raduni. Alcuni santuari e tombe nel sud della regione vengono adornati con bandierine colorate, corna e pelli di animali, tracce lasciate dai culti animisti pre-islamici e pre-buddisti. Mentre il sufismo ebbe molto successo fino al XIX secolo, oggi rimangono solo alcune migliaia di sufi, metodicamente perseguitati dalle au-

torità per la natura segreta del loro culto. Il cristianesimo ebbe una discreta diffusione negli anni '30 del 1900, quando ad opera della missione svedese di Kashgar vennero costruite scuole e ospedali, e classi di catechismo vennero istituite per i più interessati e curiosi. Le attività della missione svedese sono documentate in un rarissimo archivio d'epoca, parte del quale è stato solo recentemente messo online (*).

Il governo cinese pone molte restrizioni al culto: l'unico islam accettato è quello di stato, gli imam sono scelti dal governo e sono in grado di fondere marxismo e islam; coloro che occupano posti pubblici non possono assentarsi dal lavoro per rispettare la preghiera cinque volte al giorno; i minori di 18 anni non possono frequentare le moschee; le festività religiose, come il *ramadan*, vanno rispettate «con moderazione»; non è permessa la chiamata alla preghiera da parte del *muezzin*. Si potrebbe continuare l'elenco ma è sufficiente dire che il governo cinese, che si professa ateo e marxista, considera arretrato folklore il culto degli uiguri, e ritiene che l'islam sia uno degli ostacoli principali al progresso della loro civiltà.

Al. Ca.

(*) <http://www.archive.org/details/swedish-mission-project>.



Migranti han davanti a Id Gah, la principale moschea di Kashgar.

Alcune riflessioni sul rapporto tra han e uiguri

DALLA «VIA DELLA SETA» ALLA «VIA DEL GAS»

Sono molte le risorse dello Xinjiang. Gas e petrolio, ma anche uranio e carbone. Per sfruttarne le ricchezze, Pechino sta investendo molto nella regione autonoma. Ma non è ancora riuscita a convincere gli uiguri a sottomettersi. Nonostante il pugno duro.

di Alessandra Cappelletti

Tra Oriente e Occidente, snodo centrale sulle vie della seta (1), il Xinjiang è storicamente un territorio strategico. Lungo i suoi deserti e le sue montagne si spostavano le carovaniere cariche di sete, tè, giada e manufatti preziosi che, attraverso le terre di Persia, arrivavano a Roma (2). Merci e opere d'arte superavano i confini fluidi di regni instabili governati da sovrani autoritari e capricciosi, e insieme a esse rilevante era il diffondersi di religioni, filosofie, nuovi pensieri. Nestorianesimo, manicheismo, buddismo, islam attraversavano i confini e conquistavano le menti, arricchendosi a ogni tappa di nuovi elementi teorici e rituali. Il sincretismo religioso è una caratteristica che appartiene alla storia delle fedi del Xinjiang, le cui vestigia sono riconoscibili nel patrimonio artistico e architettonico dei numerosi siti archeologici disseminati tra deserti e montagne, e nelle varianti di islam che si incontrano in alcuni villaggi del Xinjiang meridionale (3).

Zona cuscinetto, articolazione chiave tra Asia Centrale, meridionale ed Estremo Oriente, la Regione Autonoma del Xinjiang è situata alla confluenza tra il mondo sinico-confuciano (4), uralo-altaico e indo-iranico. Ubicata nel nord-ovest della Cina, è spazio di pas-

saggio piuttosto che confine tra aree politicamente e culturalmente definite. Potentati centroasiatici, regni delle steppe e dinastie imperiali cinesi sono sempre stati gli attori principali di un gioco di potere mirante a controllare gli ampi spazi e le risorse della regione, e hanno tentato più volte, nel corso dei secoli, di assoggettarne le genti. Nessuno, fino a oggi, ha mai avuto successo.

Il viaggio attraverso le *Flaming Mountains* (5), montagne di terriccio rosso che costeggiano il deserto del Taklamakan, vicino alla città di Turfan, è insieme un tuffo nel passato e un percorso dentro le ricchezze del Xinjiang. «Quelli sono tutti pozzi di petrolio - dice Abdulrahman indicando con lo sguardo, attraverso il finestrino del taxi, macchinari in movimento per l'estrazione del petrolio -, il sottosuolo ne è ricco. Purtroppo, noi uiguri non possiamo usufruire delle ricchezze che abbiamo». Abdulrahman ha 25 anni, è originario di un villaggio vicino alle Montagne Infuocate, Karakhoja, ma da quando ne ha 20 lavora in un grande albergo di Pechino. «Gli han pensano solo ai soldi, è la loro unica preoccupazione nella vita, il lavoro non è mai piaciuto, ma è unicamente finalizzato al guadagno. Noi uiguri siamo molto attaccati alla

musica, alla danza, alle feste in famiglia, abbiamo un altro modo di vivere, altri ritmi. Da quando il governo ha scoperto che il Xinjiang è ricco di risorse, qui si vuole imporre un altro modello di sviluppo, basato sul cemento e sul degrado ambientale. E noi, in questa corsa a potere e ricchezza, siamo parte passiva, ne siamo schiacciati». Nonostante Abdulrahman esprima con convinzione le sue idee, la sua numerosa famiglia d'origine, che vive del lavoro nei campi, è profondamente orgogliosa di avere un figlio che è riuscito ad andare a lavorare a Pechino, e che ogni mese può inviare a casa parte dello stipendio. Anche lui si sta adeguando in fretta al nuovo modo di vivere: come molti altri coetanei, si pettina e veste come i giovani han, e dice, non senza un certo imbarazzo, che spesso lo scambiano per uno han.

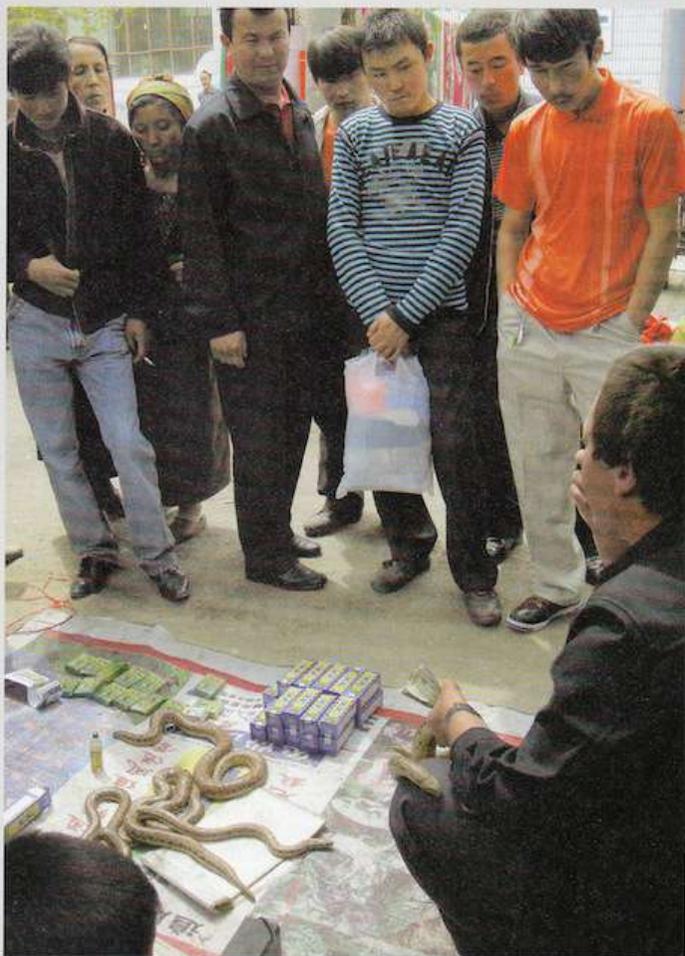
Secondo le fonti ufficiali, le riserve di petrolio del Xinjiang ammontano al 30% delle riserve nazionali, quelle di gas al 35%. Secondo la *Chinese national petroleum corporation* (Cnpc), la produzione di gas arriva a 100 miliardi di metri cubi, facendo del Xinjiang il primo produttore di gas naturale in Cina. Le ingenti riserve di uranio e carbone aumentano l'importanza della regione, grande quanto Italia, Francia e Germania

insieme. Come prima regione produttrice di cotone in Cina, il Xinjiang attira un milione di raccoglitori stagionali all'anno (6), han che affluiscono dalle parti economicamente depresse del paese.

Davanti alla sede del quartier generale dei «Corpi di produzione e costruzione» (Cpc) del Xinjiang (istituzioni dipendenti da Pechino che controllano il 48% del territorio, contano 2.8 milioni di residenti - per il 90% han -, hanno scuole, università, ospedali e un sistema giudiziario gestiti in autonomia), si affollano han che parlano con un forte accento del sud. Sono spettinati, i vestiti sono sporchi e spesso bucati, siedono su grossi sacchi che fungono da valigie. «Ho viaggiato per quattro giorni in treno attraversando tutta la Cina, - dice Zhang Shifei, immigrato del



Sopra: ragazzine han a Urumqi. A lato: medicina tradizionale uigura al mercato di Ghulja. Pagina accanto: barbieri nel villaggio di Yekshembe, vicino Kashgar.



Guangdong sulla quarantina - ho saputo da amici che qui si cercano muratori e gente disponibile a lavorare nei campi, che lo stipendio non è male e che si offre vitto e alloggio, e mi sono affrettato. «In attesa di conoscere il proprio destino, gli immigrati scherzano tra di loro e, in un certo senso, si sentono come quei primi pionieri che il presidente Mao mandò nel Xinjiang per «far fiorire il deserto e difendere le frontiere della madrepatria» (7).

La West-East Gas Pipeline (Wegp), costruita nel 2005, parte dal bacino del Tarim e termina, dopo 4000 km, a Shanghai. Agli inizi del 2008 si è cominciato a costruire un secondo condotto, che sarà lungo 9000 km, attraverserà il Gansu, e terminerà a Canton. Inoltre è attualmente in costruzione un gasdotto che dal Turkmenistan arriverà in Cina, attraverso Uzbekistan, Kazakistan e Xinjiang. Secondo i progetti del governo cinese, in futuro, i condotti che dall'Asia Centrale dovrebbero convogliare il gas fino in Cina, attraverso il Xinjiang, saranno in tutto cinque. La Shanghai Cooperation Organization (Sco) fondata nel 2001 con Cina, Russia, Kazakistan, Kirgizstan, Tajikistan e Uzbeki-

stan come membri permanenti, ha spianato la strada per la realizzazione di questo nodo energetico. Per statuto si impegna a «combattere separatismo e terrorismo», e da allora gli uiguri residenti in questi paesi e che Pechino reclama vengono puntualmente riconsegnati. Bisognerebbe effettivamente capire se l'instabilità dell'area è causata dai «gruppi di terroristi e separatisti uiguri», oppure dalle politiche che Pechino adotta nella gestione del suo popolo multiculturale.

«La regione è troppo importante per Pechino, - spiega Bao Yajun, docente di marxismo all'Università del Tarim - è fondamentale, per il governo, avere su di essa un saldo controllo. Le divisioni etniche sono solo una scusa per permettere al centro di avere a sua completa disposizione il gruppo etnico più ubbidiente, che ne segua la linea. Basta essere un po' diversi, e Pechino trema». La diversità di cui parla Bao Yajun è quella della popolazione

centroasiatica che vive nel Xinjiang. Storicamente c'è sempre stato interscambio, alleanze e guerre che hanno messo in comunicazione le popolazioni: nel nord della regione ci sono uiguri con fisionomie molto simili a quelle degli han, mentre più si scende verso sud-ovest più i volti presentano lineamenti differenti. Gli uiguri sono i discendenti di gruppi eterogenei di tribù che arrivarono nell'area dalla Mongolia, nel IX secolo: furono le politiche maoiste a classificare rigidamente queste popolazioni sotto uno stesso nome. Le politiche etniche hanno contribuito ad accentuare le differenze tra gruppi, e hanno permesso a Pechino di scegliere la maggioranza han della popolazione per portare avanti la linea favorevole al potere, e di avere un consenso che permette al partito unico e a un sistema repressivo di perpetuarsi. Molto problematico sarebbe lasciare il governo di una regione così importante ai membri di una minoranza culturalmente vicina agli stati dell'Asia centrale, di fede mu-

sulmana, e per certi aspetti ostile al governo di Pechino. L'odio etnico, in cui ci si imbatte parlando con gli abitanti del Xinjiang, è spesso costruito ad arte da un governo che persegue, senza esclusione di colpi, i suoi interessi (8).

La ricchezza del Xinjiang non è l'unico aspetto da sottolineare nella sete di potere di Pechino. Bisogna infatti tenere presente che la regione rappresenta una grossa fonte di spesa per il governo centrale, che investe ingenti somme di denaro per prospezione, estrazione e trasporto delle risorse. Il dispendio di capitale non si esaurisce negli investimenti in infrastrutture e servizi, vanno anche considerati finanziamenti e sussidi che Pechino elargisce a favore delle autorità regionali, dei Corpi di produzione e costruzione, e degli immigrati che cominciano, nel Xinjiang, una nuova vita. Il Xinjiang, come il Tibet, rappresenta, alla fine di ogni anno fiscale, un pesante buco nel bilancio del centro.



Il colonialismo interno

CITTÀ E CAMPAGNA, DICOTOMIA ETNICA

Le campagne del Xinjiang rimangono a prevalenza uigura, mentre nella domina la componente cinese. Una separazione fisica che fa risaltare difficoltà incontrate dalla colonizzazione voluta dai vertici cinesi ed in varie forme. Una delle più evidenti è quella dei «bigtuan», strutture organizzate dipendenti dal governo centrale e in mano a persone di han. Ma l'obiettivo di Pechino di far sparire le diversità rimane lonta

di Alessandra Capp

Il villaggio di Karakhoja è un tipico agglomerato rurale uiguro: lungo stretti sentieri sterrati si affacciano muli che trasportano mercanzie e ortaggi. I volti dei contadini che vanno e vengono dai campi sono tirati e scuri per la lunga esposizione al sole. A Karakhoja, vicino Turfan, in giugno ci sono già dai 40 ai 45 gradi. «Sostentiamo le nostre famiglie coltivando piccoli appezzamenti di terreno e raccogliendo l'uva, spiega Tursun, abbigliamento umile, immancabile doppietta (1) sulla testa, gambe incrociate su un tappeto polveroso all'ombra di un pioppo -. Facciamo fatica, le nostre condizioni economiche sono ai limiti del sopportabile. Se i nostri bambini si ammalano non possiamo portarli in ospedale perché è troppo costoso e non abbiamo un datore di lavoro che paghi per noi, né assicurazione medica».

Nonostante la riforma del sistema sanitario nelle aree rurali sia uno dei obiettivi in cima all'agenda politica di Pechino, a Karakhoja le cose sono lunghe e difficili da cambiare. L'ospedale di villaggio conta due piccole stanze e quattro brande sudice per un villaggio di duemila abitanti ad almeno un'ora di distanza in macchina dal primo centro abitato. Un ventilatore allevia una anziana stesa su

una branda. La sua espressione è enigmatica: non si capisce se è rassegnata o se oramai ha abbandonato ogni fiducia nella dimensione terrena. Si sistema il velo e, a tratti, rivolge lo sguardo a chi entra ed esce. L'apparecchiatura medica è essenziale: «Qui non abbiamo strumenti e medicine sufficienti per affrontare le emergenze mediche, - sostiene il dott. Zhang, l'unico han in tutto il villaggio - e il problema è che non ci sono mezzi pubblici per arrivare alla prima città, Turfan, dove c'è un ospedale attrezzato. Qui la maggior parte degli abitanti non ha un mezzo proprio, quindi bisogna chiamare e pagare un taxi, che impiega un'ora per arrivare, e un'altra ora per portare il malato a destinazione».

Ai lati dei vicoli le case in fango e paglia fanno un po' di ombra. Ampii portali di legno colorato accolgono il visitatore: più l'ingresso della casa è decorato e sgargiante, più lo status del padrone è elevato. Oltrepassato un vasto cortile interno, dove scorrazzano galline e pecore, si accede alle stanze, rigorosamente divise a seconda dell'uso islamico: la stanza degli ospiti è quella più vicina al cortile, mentre quelle della famiglia sono all'interno, non hanno porte ma

tende colorate trasparenti e nei campi dietro l'angolo e consiste di un semplice terreno circondato di sorio in mattoni. Il problema dell'acqua è endemico in tutto il Xinjiang, ma i villaggi uiguri sentono particolarmente: a Karakhoja la pressione di acqua corrente è bassissima, casa ha un rubinetto leggero sopraelevato rispetto al terreno, utilizzato da tutta la famiglia uigura sono allargate: le figure più invecchiate, la parte morale e autorevole familiare, mentre i giovani devono seguire le richieste, gli uomini il lavoro, le donne le faccende domestiche e i bambini. I matrimoni vengono molto presto, a 13 anni la ragazza è già sposata con il primo figlio.

In questi posti, lontani dai centri urbani e dalle autorità, il Xinjiang viene chiamata Turkestan Orientale. Il governo centrale ha bandito la denominazione: chi viene nominato con queste parole - in uiguro *Sharqi Tu* in cinese *Dong Tu* - è considerato separatista e terrorista. «Gli han hanno preso il

lo del nostro territorio, ci stanno prendendo tutto, - sostiene Dilshat mentre mangia un melone nella stanza degli ospiti - pochi di noi hanno la possibilità di uscire dal villaggio, anche solo per poche ore, ci vogliono troppi soldi e noi siamo poveri. Quei pochi che riescono a vedere cosa c'è fuori rimangono scioccati alla vista dei grattacieli e delle strade asfaltate e pulite delle città della regione».

Quello che prova il contadino di Karakhoja davanti ai vetri a specchio dei grattacieli e alle foreste urbane di cemento è ciò di cui parla Michael Hechter (2). Nonostante si riferiscano a un contesto storico, geografico e sociale completamente diversi, le dinamiche che descrive Hechter sono sorprendentemente simili a quelle che, al giorno d'oggi, riscontriamo nel Xinjiang. Attraverso un metodo di ricerca che fonde criteri quantitativi, qualitativi e approfondimento sul campo, si può concludere che la differenza tra centri urbani e hinterland di cui parla Hechter è analoga al gap città-campagne del Xinjiang attuale. Il dislivello tra realtà urbane e rurali non è un fatto sorprendente in sé: la particolarità del modello di Hechter consiste nel proporre una differenza economica, sociale, politica e culturale riconducibile a linee etniche.

A questo punto sono fondamentali gli studi di Calla Wiemer che dimostrano che la differenza città-campagna nel Xinjiang corrisponde ai diversi standard di vita della popolazione uigura e han, e non a differenze di classe. Considerando che gli uiguri vivono principalmente nelle campagne, e gli han nelle città, la questione si chiarisce e diventano evidenti gli squilibri che si fondano sulle categorie dell'etnia.

Spingendoci ancora un po' più oltre, possiamo dire che le differenze di classe nel Xinjiang corrispondono a differenze di gruppo etnico. Quindi, le classi sociali non solo racchiudono persone dello stesso censo e che vivono secondo standard simili, ma sono emblematicamente costituite da membri dello stesso gruppo etnico. Quando si verifica questo, secondo il modello di Hechter, siamo in presenza di un parametro



Contadini uiguri presso Kashgar. Pagina accanto: venditore di «manta», fagottini di carne di montone cotti in forni di pietra.

fondamentale che ci porta a poter interpretare la realtà politico-sociale come «colonialismo interno».

La teoria del «colonialismo interno» presuppone una paura di base, quella della diversità. Le diversità etniche, culturali, religiose sono viste come un potenziale focolaio di instabilità, e non come un'occasione di arricchimento. Un governo che si trova in questa situazione, sia esso quello inglese dell'800 piuttosto che Pechino oggi, non riesce ad attuare politiche miranti a favorire la valorizzazione e l'integrazione della diversità, al contrario elabora una linea politica che accentua le differenze privilegiando il gruppo etnico più gestibile e conciliante. Nonostante la teoria del «colonialismo interno» non possa essere applicata senza variazioni alla situazione Pechino-Xinjiang, ci sono molti parametri che corrispondono, e attraverso l'aggiustamento di quelli che non corrispondono il modello diventa funzionante.

Una delle realtà più emblematiche nella colonizzazione del Xinjiang è quella dei «Corpi di produzione e costruzione» del Xinjiang, chiamati anche *bingtuan* (3): istituzioni dipen-

denti dal governo centrale, nello specifico dal Consiglio di Stato, vengono descritte dal sinologo israeliano Yitzhak Schichor come stato nello stato. L'amministrazione centrale dei Corpi si trova a Urumqi, ma gli insediamenti sono distribuiti a macchia di leopardo in tutta la regione e suddivisi in 14 divisioni amministrative. Ogni divisione ha le proprie amministrazioni locali e gestisce le relative proprietà. Come già accennato, controllano il 48% del territorio e dispongono di scuole, università, ospedali, tribunali e centri di detenzione. Sotto la loro amministrazione operano aziende, enti per lo sfruttamento delle risorse, centri di ricerca. La casa editrice dei Corpi pubblica una varietà impressionante di volumi, periodici e riviste. Le unità paramilitari dei Corpi hanno il compito di mantenere la stabilità e garantire la sicurezza nella regione: affiancano l'«Esercito di liberazione popolare» laddove esplodono i conflitti.

Sinologi studiosi di Xinjiang come James Millward, Michael Dillon e James Seymour li considerano come gli organismi più potenti della regione. Wang Lequan, capo regionale del Partito comunista cinese (Pcc) e membro del Politburo (4), ne è il primo segretario politico.

l'intersecarsi di interessi politici tra centro, autorità regionali, Partito comunista e Corpi non sfugge agli uiguri, che rappresentano solo il 6% dei 2,8 milioni totali di residenti dei *bingtuan*. «Hanno le terre migliori, quelle più ricche di acqua, - dice Zulpia, studentessa di inglese all'Università del Xinjiang - le loro università (5) godono di finanziamenti ingenti, offrono i migliori servizi ospedalieri, ma noi uiguri non vi abbiamo accesso. Il responsabile dei Corpi è sulla carta Hua Shifei, ma noi tutti sappiamo che in realtà è Wang Lequan. Noi uiguri lo chiamiamo segretamente il «re del Xinjiang», *the king*».

Pechino si appoggia dunque ai Corpi per gestire il territorio regionale e la sua popolazione considerata difficilmente controllabile, e li utilizza per lo sfruttamento delle risorse che spesso vanno a beneficio di altre aree della Cina. Questo ultimo elemento

è un altro indicatore che fa pensare a un rapporto non equilibrato centro-periferia: lo sfruttamento di risorse e potenzialità strategiche a vantaggio di Pechino. «Il governo ha bisogno del territorio della Mongolia per difendersi a Occidente», continua Zulpia - e la Mongolia deve essere protetta a ovest dal Xinjiang».

Questo ragionamento fu fatto per la prima volta da quei dignitari della corte Qing favorevoli alla riconquista del Xinjiang in seguito alla presa di potere dell'uzbeco Yacub Beg, che dal 1864 al 1876 dominò nel Turkestan cinese. Questi dignitari, e in particolare Zuo Zongtang, dovevano rispondere alle perplessità di coloro che, tra i consiglieri dell'imperatore, sostenevano che non valesse la pena investire uomini e risorse per riappropriarsi di un territorio desertico e poco popolato.

Il problema consisteva anche nel fatto che la scarsa popolazione della regione non garantiva un ritorno fiscale adeguato alla corte imperiale. Da quella argomentazione storica in parte derivano le politiche economiche attualmente portate avanti da Pechino: l'economia della regione non si sta infatti sviluppando in autonomia, il governo stabilisce quote e prezzi, tipi di colture e attività estrattive.

I costi spropositati e gli ingenti investimenti che il controllo del Xinjiang comporta vengono compensati da decisioni economiche che si basano fondamentalmente sulle necessità di sviluppo delle regioni cinesi che appartengono al core, il cuore han della nazione. Lo sviluppo eterodiretto e lo sfruttamento del territorio a vantaggio di aree esterne a esso danno ancora più sostanza alla tesi del «colonialismo interno».

Diffusione di ricchezza e politiche di *affermative action* (6) consentono a Pechino di difendersi dai suoi detrattori. «Coloro che appartengono a minoranze etniche accedono ai corsi di laurea con un punteggio minore rispetto a quello richiesto agli studenti han; possono avere più figli (2 in città e 3 nelle campagne) degli han, che devono rispettare l'obbligo del figlio unico; godono di vie di accesso preferenziali per accedere agli alti ranghi del Pcc», sostiene Liansheng, studente all'Università di Shihezi. Il sindaco di Kashgar, intervistato da un giornalista di *Channel 4* in merito alle demolizioni e agli spostamenti della popolazione uigura dalla città vecchia, ha risposto in modo irritato che non è priorità del governo cinese far vivere i propri cit-

tadini in abitazioni fatiscenti a beneficio dei turisti, quegli stessi turisti che non passerebbero una sola notte in case di fango prive dei servizi essenziali. Il messaggio è chiaro: noi stiamo portando modernità, benessere, un sistema sanitario ed educativo a una popolazione che fino poco tempo fa viveva in condizioni di povertà e sottosviluppo. E stiamo favorendo, con politiche ad hoc, le nostre minoranze.

Si vedono sempre più Suv e grattacieli, le aree di svago e shopping sempre più popolate da giovani borghesi che hanno soldi da spendere. Nonostante questo, i quasi 200 morti, un migliaio di feriti, centinaia di arresti e un numero ancora imprecisato di condanne a morte di luglio e settembre 2009 mettono in crisi la tesi del governo cinese, che, facendo riferimento a Michael Hechter, potremmo chiamare «diffusionista».

Immigrazione di popolazione han, intensificazione degli scambi economici, infrastrutture e un moderno sistema di telecomunicazioni hanno aumentato i contatti tra il cuore e la sua periferia, ma non si sono tradotti, per la popolazione locale, in conquista di diritti e maggiore integrazione. L'impossibilità di costituirsi come interlocutore politico di Pechino e il non riconoscimento delle specificità culturali porta la popolazione uigura a risposte diverse: da una parte un adattamento ai nuovi standard di sviluppo, dall'altra una più forte affermazione identitaria, che il governo chiama «separatista» o «terrorista». ■

NOTE:

- (1) Tradizionale copricapo maschile uiguro.
- (2) Nella sua opera più importante, *Internal Colonialism: The Celtic Fringe, in British National Development*, Londra 1975.
- (3) Letteralmente: unità militari.
- (4) Ufficio politico del Partito comunista cinese composto da una ventina di membri. Ha il compito di controllare e supervisionare il lavoro del Pcc a livello nazionale.
- (5) Università di Shihezi e Università del Tarim.
- (6) In italiano, politiche di «azione affermativa». Con questa espressione si intendono le politiche a vantaggio delle minoranze che un governo centrale mette in atto.

UNA VITA SPERICOLATA

Rebiya Kadeer è stata un'ottima donna d'affari. Oggi è soprattutto una leader uigura, un Dalai Lama al femminile, che difende con fiera determinazione il suo popolo e il Turkestan Orientale (come lei chiama il Xinjiang). Pechino non sente però ragioni, definendo la Kadeer una terrorista, una separatista, una fondamentalista islamica.

di Michelangelo Cocco

Rebiya Kadeer.
Pagina seguente:
moschea a Urumqi.

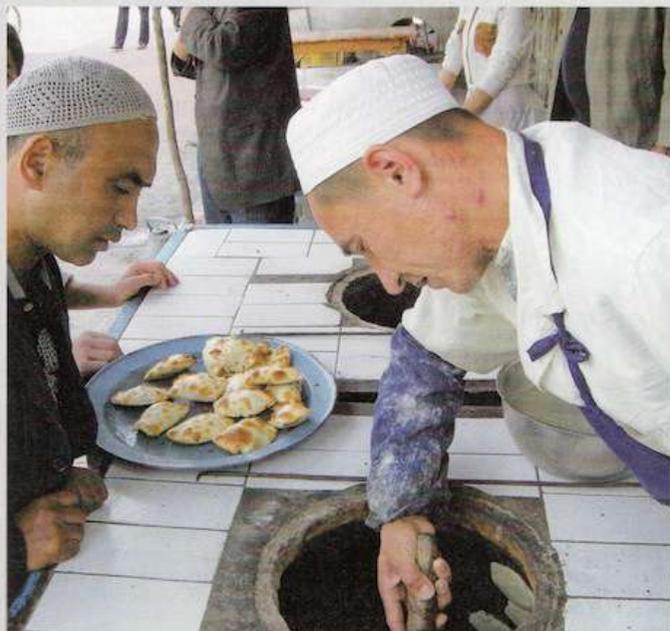


Lunghe trecce che escono da un copricapo verde smeraldo, un lungo vestito nero, sguardo calmo e intelligente, Rebiya Kadeer è venuta in Italia per presentare la sua battaglia e, come dice lei, «aprire gli occhi agli italiani sul governo cinese» (1). Imprigionata in Cina dal 1999 al 2005, la leader uigura vive oggi negli Stati Uniti dove ha ottenuto asilo politico.

L'ultima tappa della sua vita spericolata la vede presidente del «World uyghur congress» (Wuc). Che bilancio può tracciare di questi tre anni passati a capo dell'ombrello che raggruppa le associazioni della diaspora uigura?

«Fin dal 2006 il mio obiettivo è stato quello di riunire tutti gli uiguri dispersi ai quattro angoli del pianeta, creando varie associazioni che si riconoscono nel Wuc. Dal Canada, alla Gran Bretagna, agli Stati Uniti alla Francia, questi gruppi stanno facendo conoscere al mondo i problemi del nostro popolo e si stanno occupando di promuovere la nostra lingua, storia e cultura tra le nuove generazioni costrette a vivere lontane dal Turkestan Orientale. E negli ultimi tre anni, per la prima volta, le nostre istanze sono state portate all'attenzione dei parlamenti di Unione Europea, Stati Uniti e Germania, dove ho avuto l'onore d'intervenire».

Riuscite a mantenere contatti con il Xinjiang, nonostante le rigide misure di sicurezza messe in atto dalle autorità di Pechino?





«Essendo stati bollati dalla Cina come "organizzazione terroristica", ci è particolarmente difficile. Ciononostante abbiamo le nostre fonti. Malgrado il fatto che chiunque provi a consultare siti internet che parlano di me o della nostra organizzazione venga automaticamente trattato come "terrorista", esattamente come Rebiya Kadeer e come chiunque provi a prendere contatti con le nostre associazioni».

Lamentate repressione e discriminazioni. Non crede però che lo sviluppo economico della Cina - con la costruzione di infrastrutture e l'aumento del reddito nello Xinjiang - sia appannaggio anche degli uiguri?

«Apparentemente la situazione economica è migliorata, perché in termini generali c'è più ricchezza. Ma ad avvantaggiarsi dello sviluppo dello Xinjiang è soltanto Pechino. Mentre le nostre risorse naturali - gas, petrolio, uranio - vengono trasferite verso l'interno, noi uiguri siamo sistematicamente esclusi dal mercato del lavoro e, attraverso il divieto d'insegnamento della lingua uigura, la nostra cultura viene annullata. Solo l'1% degli uiguri del Xinjiang, quelli che hanno scelto di vendersi a un governo che ci opprime, vive in discrete condizioni economiche. La marginalizzazione economica degli uiguri è stata raggiunta attra-

verso i *bingtuan*, grandi strutture produttive militarizzate sorte soprattutto lungo le frontiere e destinate a dare casa e lavoro agli immigrati han. A causa dello sviluppo impetuoso dei *bingtuan* nel corso degli anni ci sono state tolte sempre più terre. E agli uiguri non è permesso lavorare in queste strutture che sono diventate il vero e proprio motore dell'economia della regione».

Nel percorso che l'ha portata a diventare una delle donne più ricche della Cina ha avuto frequenti contatti con gli han. Qual è il suo rapporto con l'etnia maggioritaria in Cina?

«Ho potuto verificare che con gli han si possono avere ottime relazioni, di comprensione e rispetto reciproco. Ma la situazione cambia con i cinesi che vivono nel Turkestan orientale: lì il solo fatto di parlare di politica, dei problemi della nostra gente, ci fa etichettare come "separatista", "fondamentalista islamico", "terrorista"».

Prima delle Olimpiadi dell'agosto 2008, Pechino ha diffuso notizie di «attacchi terroristici» nel Xinjiang. Che notizie avete di quegli episodi?

«Sono state delle messinscene. Quello che invece non ha avuto alcun risalto ma che è un fatto reale è che, nel periodo precedente i Giochi, 15mila uiguri sono stati ar-

restati o fermati con l'accusa di "terrorismo". Secondo lei è possibile che nella nostra terra ci siano 15mila terroristi? Grazie al palcoscenico offerto dalla più importante manifestazione sportiva, le autorità di Pechino hanno fatto credere al mondo che nel Turkestan Orientale ci fossero migliaia di terroristi e giustificato un'ulteriore stretta repressiva nei confronti del nostro popolo.

In realtà le cose sono molto peggiorate dopo l'11 settembre: il governo ci ha dipinti come sovversivi, e con questa scusa sono stati incarcerati molti giovani, senza processi equi e senza avvocati. Neanche le famiglie hanno diritto di chiedere dove si trovano e che è successo ai giovani rinchiusi in carcere. In questo modo, la tensione tra han e uiguri è salita».

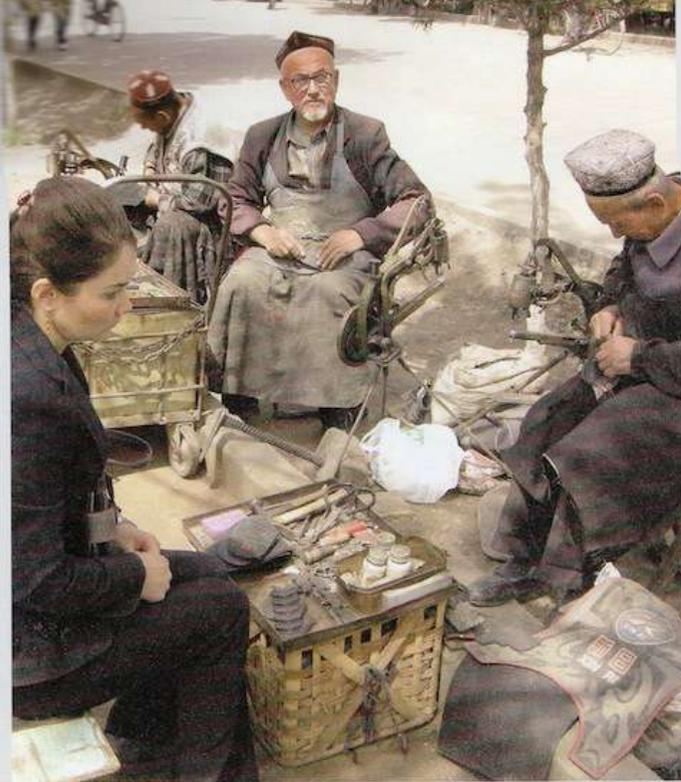
Nel febbraio scorso il segretario di stato statunitense Hillary Clinton, in visita a Pechino ha detto: faremo pressioni per i diritti dell'uomo, ma in questo momento l'economia viene prima di ogni altra cosa.

«Purtroppo in questo momento la crisi economica è al primo posto nell'agenda delle grandi potenze. Tuttavia, le nostre pressioni nei confronti del Dipartimento di stato americano sono continue e ho fiducia che potremo continuare a ricevere da Washington l'appoggio di cui abbiamo bisogno. Devo dire che gli Usa non hanno condannato in modo chiaro la gestione della crisi di Urumqi, questo mi ha molto delusa».

Avete protestato perché Islamabad, lo scorso maggio, ha consegnato a Pechino 9 uiguri che in Pakistan si stavano addestrandolo alla lotta armata contro la Cina. Pechino non ha forse diritto a difendersi?

«Negli scorsi anni il Pakistan ha consegnato agli Stati Uniti 21 uiguri catturati in Afghanistan. Queste persone poi sono state giudicate innocenti da Washington: alcuni di loro hanno trovato asilo in Albania, di altri attendiamo ancora la liberazione. Evidentemente i cinesi hanno pagato Islamabad per ottenere i 9».

Lasciamo da parte i presunti «terroristi». Non teme però che nelle condizioni d'isolamento in



cui è costretto il Xinjiang a prevalere tra il suo popolo possa essere un'interpretazione fondamentalista dell'islam?

«Tradizionalmente gli uiguri non sono fondamentalisti islamici. Ogni giorno però nel Turkestan Orientale degli uiguri vengono arrestati perché accusati di essere fondamentalisti islamici. Per Pechino un "terrorista" e un "integralista" sono la stessa cosa. Sono etichette che ci appiccicano per nascondere le loro politiche nei nostri confronti: divieto della diffusione della letteratura uigura, trasferimento forzato delle ragazze uigure all'interno della Cina, esecuzioni di detenuti politici, controllo delle nascite, limitazioni al culto islamico, immigrazione di milioni di han e mancanza di lavoro per noi».

Nel suo libro racconta delle manifestazioni di dissenso, spesso spontanee, inscenate negli anni '80 e '90 dalla popolazione. E oggi?

«Oggi le uniche manifestazioni di dissenso che ci sono consentite sono quelle all'estero. A Gulja, Kashgar, Urumqi, manifestare equivarrebbe a essere arrestati e torturati».

Come quello che è successo a Urumqi lo scorso luglio?

«Esattamente. A Urumqi, quella che era una manifestazione pacifica è stata trasformata in protesta violenta. Alcune migliaia di uiguri sono scesi per le strade per dimostrare il proprio dissenso contro il fatto che i responsabili dei fatti del Guangdong, dove due uiguri (il governo dice due, noi pensiamo che i morti siano stati una sessantina) sono stati accusati ingiustamente di stupro e uccisi, non siano stati puniti con gli stessi metodi che si usano con noi. Inoltre, molte famiglie erano estremamente preoccupate per il trasferimento di giovani ragazze dal Xinjiang alle regioni costiere della Cina. Vengono sistemate in alloggi fatiscenti e fatte lavorare come operaie tessili,

Calzolari in una strada di Gulja. Ultima di copertina: bambino del guppo etnico hui (dungano) in un vicolo di Gulja.

oppure come ballerine. Tra i manifestanti qualcuno aveva la bandiera cinese. La polizia, inizialmente, ha lasciato fare. Quando è calato il buio hanno sparato sulla folla: avevano bisogno di un motivo per reprimere e annullare le giuste richieste di coloro che protestavano. Quello che è successo in seguito non è verificabile: sicuramente è stato fomentato l'odio etnico e alcuni han hanno ucciso uiguri, e viceversa».

Come è la situazione ora nella regione?

«Il Turkestan Orientale è isolato dal mondo esterno, non si può accedere a internet né fare o ricevere telefonate dall'estero. Questo da luglio e senza che nessuno, dalla comunità internazionale, abbia levato una voce di protesta. Sono aumentati i fermi arbitrari e tanti giovani continuano a sparire ogni giorno. Purtroppo anche per noi è difficile avere notizie, ma sappiamo che gli han stanno acquisendo sempre più importanza e potere. Se un membro dell'etnia han offende o aggredisce un uiguro per strada, è giustificato. Può anche arrivare a ucciderlo e ricevere solo applausi. Anche prima era così: gli han che affluiscono nel Turkestan Orientale dal resto della Cina vengono indottrinati e viene loro spiegato che noi uiguri siamo un popolo arretrato, sporco e ignorante. In questo modo si sono sempre sentiti superiori e in diritto di trattarci come trattano gli animali».

C'è quindi una nuova generazione di uiguri che non si identifica in simboli religiosi e tradizionali, ma che chiede esclusivamente uguali diritti e maggiore integrazione?

«A quanto pare è proprio così. Il problema è che queste istanze non vengono accettate. Ci viene risposto: o vi lasciate assimilare, o vi aspetta la morte. E per noi è impossibile vivere come gli han. Bisogna aggiungere che Wang Lequan, segretario del partito regionale e "re" del Turkestan Orientale, ha tutto l'interesse a mantenere la regione instabile e a non concederci i diritti che ci spettano. Dal 1994 è segretario del partito re-

gionale, il suo mandato dovrebbe essere scaduto da tempo, ma Pechino lo tiene in quella posizione perché adotta senza problemi il "pugno di ferro". La sua carriera politica è legata alle politiche repressive verso gli uiguri: se non ci fosse necessità di attuarle, non ci sarebbe più bisogno di lui. Solo facendo vedere che doma un popolo di terroristi può continuare ad avere potere, soldi, influenza e il controllo delle attività economiche della regione per sé e la sua famiglia. Ma a quanto pare è entrato in rotta di collisione con Pechino per come ha gestito le proteste nel Xinjiang: dopo il 5 luglio, è entrata in vigore una legge che impedisce ai capi regionali del Pcc di utilizzare la forza di polizia locale senza prima aver avvisato Pechino. Probabilmente Wang Lequan ha abusato del suo potere e, con quasi 200 morti sulla coscienza, il governo non è potuto stare zitto».

Se la Cina vi concedesse una autonomia reale, rinuncereste al sogno di un Turkestan Orientale indipendente?

«Quello che noi chiediamo è libertà. Non indipendenza, ma un'autonomia vera, sul modello di quella richiesta dal Dalai Lama per il Tibet. Se ci dessero libertà, saremmo disposti anche a vivere con i milioni di coloni han che sono stati spediti nella nostra patria. Del resto nei loro confronti ci siamo sempre comportati bene, anche se hanno rubato le nostre terre.

C'è però un problema di fondo: quando chiediamo autonomia, Pechino risponde che il Xinjiang è una regione autonoma, quando chiediamo autonomia reale, sostengono che ce l'abbiamo già. Quindi vorrei poter dialogare con il governo centrale e ascoltare cosa hanno da proporci. Siamo disposti a sederci a un tavolo e negoziare una soluzione equa. Ma per il momento nessuno, all'interno del governo, intende parlarci». ■

*«Dove sei, tu, eroe?
Andiamo insieme nel deserto,
il cacciatore coraggioso
riscopre lì la libertà,
scorre nel suo spirito
e nel suo sangue».*

Nurmemet Yasin Orkishi
*(vive in carcere,
accusato di incitazione
al separatismo)*

